

(3)

—

P O E S I E.
DI
AURELIO BERTOLA
R I M I N E S E

T O M O I I I

P I S A
DALLA NUOVA TIPOGRAFIA
1 7 9 8

VAI 1516139

LE QUATTRO PARTI
DELL' GIORNO

MARITTIME PER MUSICA



AL SIGNOR ABATE

D. BENEDETTO ROCCO

Una bizzarria emmi venuta a questi giorni; e potrebbe per avventura non riescir puerile, se a voi piacesse di essermi oggi così cortese dell'opera vostra, come mi siete stato altre volte. I diversi componimenti che han per soggetto le quattro parti del giorno a voi son notissimi; quelli soprattutto che vanta il Parnaso Francese, ricchi del più morbido colorito, e della più venusta novità. Ma in nessun d'essi troviamo immagini tolte immediata-

mente dalla marina , la quale vaghe pur ne offre e poetiche quant' altre mai .

Ho tentato di mettermi per questa via non ancora battuta; lo che non avrei forse ardito di fare, se il soggiorno di Mergellina non ispirasse all'anima così dolci ad un tempo e così vive insinuazioni a cantare, ch'io mi meraviglio, come abbiamo un solo Sannazaro, e un sol Rota. Ben è singolare il misto d'inerzia e d'attività che infondesi da quest'aria ne' cuori anche più rigidi e schivi: la prima per tutto ciò che v'ha di grave e di faticoso; la seconda per tutte le occupazioni delicate e soavi. Vi ricorda senza dubbio la bella descrizione che fa di questi

contorni il Boccaccio in una delle sue opere che si leggon meno: dovete aver soprammodo goduto, come già io, nel ravvisar tutta fresca di verità quella descrizione già sì vecchia: e godrebbono nel ravvisar similmente vere le mie i posterì, se non mi fosse vietato di giugnere fino a loro.

Se non che io potrei forse conseguire questa fortuna per mezzo vostro. Or se alcun momento vi resti delle serie applicazioni vostre, impiegatelo in abbellire colla vostra commoventissima armonia i miei versi; e il nuovo vostro lavoro fra tutte le produzioni musicali sarà così a me il più caro, come le più care fra le Belle-Arti tutte sono la Poesia e la Musica.

Avendo voluto molto dipingere, so bene di non aver sempre usato parole amiche a' moderni compositori di musica. Ma non è egli ridicolo il farsi vedere così schizzinosi, com'essi fanno, sol perchè non si volle impiegar qualche ora a conoscere la varietà, la forza, e tutti i bei lumi dello stil poetico della lingua nostra? Felici le arti, se letterati e profondi uomini, come voi siete, men di rado si piegassero a coltivarle! Addio.

Di Mergellina 28 Agosto 1779.

IL MATTINO

O come sul mattino
È lusinghiero il mar!
Deh vienlo a costeggiar;
L'onde son chete.

Vedrai che il pesce a galla
Scherzoso salirà;
E dir ti sembrerà:
Tendi la rete.

Vieni, che il primo raggio
Dalla montagna uscì;
E l'acque rivestì
Tremolo argento:

Già l'odorose piume
 Spiegando va per te
 De' zefiretti il re;
 Che dolce vento !

Ferve la spiaggia amena :
 Chi va pel lido e vien ;
 Chi al battelletto in sen
 Pel mar s' avvia :

Ah se colei che adoro
 Al fianco mio sarà,
 Chi mai, chi uguaglierà
 La pesca mia ?

Crescendo il giorno, l'onde
 Color cambiando van :
 Che bianca spuma fan
 Tra i sassi algosi !

Donde lo spruzzo lieve
 Balza d' un antro appiè ,
 Che un tempio fia per me,
 Se tu vi posi .

Credè l'antica etade ,
Che dal marino umor
La tenera d'Amor
Madre nascesse :

Credè che in conca d'oro
Gisse solcando il mar ;
E a lei più d'un altar
Su i lidi eresse .

E sempre la marina
Fu cara alle beltà :
E poi l'antica età
Non finse invano .

Vieni che le gentili
Sue fole io ti dirò :
La Dea ti pingerò
Senza Vulcano :

Sull'erma spiaggia a Marte
Tu la vedrai venir ;
E poi da lui fuggir
Per altri amanti .

Ma il caro Adon fra loro
 Aspro cinghial ferì :
 Amor tratta così
 Fiamme incostanti .

Ti pingerò la Greca ,
 Ond' Ilio si perdè ;
 Europa che il bel piè
 Tra i fiori move ;

Poi sul torel nuotante
 Mesta piangendo va :
 Ma consolata è già ;
 Che il toro è Giove .

E quella abbandonata ,
 Che desta sul mattin ,
 Non vede a sè vicin ,
 Che l'onda e un sasso :

Ma Bacco al mar scendendo ,
 Il pianto le asciugò ;
 E Dea la salutò
 Quel mare e Nasso .

Tra le beltà più chiare
Te canterò sul mar :
Che fia, se al mio cantar
Tu poi risponda !

I canti del mattino
Fanno agli amanti cor ,
All' arso nuotator
Quel che fa l' onda .

IL MEZZOGIORNO

Di que' begli occhi neri
Coll'adorato incanto
Deh non voler soltanto
I poggi rallegrar :

Scendi a passar sul lido
• Del caldo giorno un' ora ;
Ha sul meriggio ancora
I suoi diletti il mar . •

Se vanti sul tuo colle
Fior che la Dea vermiglia ,
La Dea che ti somiglia
Per te più belli fa :

Quì conchigliette avrai ,
Ch' io scelsi di mia mano
Sul lido più lontano ,
Che abitator non ha .

Se delle fresche erbette ,
Se de' vivaci fiori
Amabili lavori
Intessi al biondo crin :

Formar delle conchiglie
Potrai lavor gentile ;
E farne poi monile
Al collo alabastrin .

Quando fra l'alga avvolte
Le scelsi ad una ad una ,
Io della lor fortuna
Pascea l' acceso cor ;

I boscherecci amanti ,
Tra me dicea , vedranno ,
Se è ver che nulla sanno
Donare i pescator .

Se vanti sul tuo colle
La folta selva ombrosa ,
Dove fra' rami ascosa
Ferirti il Sol non può :

Quì dal cocente giorno
Ti guarderà lo speco ,
Da cui la vigil'eco
Spesso di te parlò .

Che s'ami varcar l'onda ,
Ecco il battel leggiero ;
Un morbido origliero
Per te sul banco sta :

Ti chiuderà d'intorno
Un padiglion d'azzurro ,
Tra cui gentil susurro
Il venticel farà .

Sì Alceo cantava , e Filli ,
Scendendo il colle , apparse ;
Le trecce mezzo sparse
Frenava un roseo fior :

Scendi, ei riprese allora ,
E che sia mare apprendi ;
L'eco rispose , scendi ;
E ne sorrise Amor .

L A S E R A

Qual mormorio soave
 Si spande lungo il mar !
 Un qualche Nume appar
 Su queste sponde :

Ah no ; sei tu che movi
 Sul lido il vago piè :
 Niréa, fan festa a te
 La riva e l'onde.

Oh come il Sol cadente
 Tinge di foco il ciel !
 E sovra l'onde un vel
 Pone di foco !

Come tra i folti rami
 Del colle più vicin
 Là scherza porporin,
 Quà il raggio è croco !

Bert. T. III.

Sorge da' foschi prati
 Il vegetante umor,
 Ch'empie di novo odor
 L'aura leggiara :

Le sue fragranze a quelle
 Mesce l'azzurro mar :
 Felice chi può errar
 Per la costiera !

Ma più felice ancora,
 E a' sommi Numi egual
 Chi può delizia tal
 Godersi teco !

Chi può lodar Niréa
 Del sole al paragon !
 Ah quel felice io non !
 Niréa sei meco .

Guardalo il tuo rivale ;
 Mezzo è sul cielo ancor :
 Non tutti ha i suoi splendor
 Per noi perduti :

A questa spiaggia vólto
Non la vorría lasciar :
Cadendo giù, non par
Che la saluti ?

Ecco su rosee nubi
Dall'alto Espero vien ;
A quella luce in sen
Nascoso è un Nume :

Quel che dagli occhi tuoi
Esce possente stral ;
Ebbe il suo dì natal
Dentro quel lume .

Ecco i notturni augelli
Nemici all'aureo Sol ;
Alzan gracchiando il vol
Lungo le grotte :

Mira la cima alpestre
Del masso più lontan ,
Fra quelle pietre stan
Pendenti e rotte .

Anch'io, memoria ingrata?
 Vissi notturno augel,
 Quando sott'altro ciel
 Passò Niréa.

Solo al cader dell' ombra
 Io quì volgeva il piè;
 E questo mar con me
 Rauco gemea.

Guarda que' sassi, o cara,
 V'è scrìtto il mio dolor;
 Ah! ve lo scrissi allor:
 Vuoi che vi resti?

Sì disse Ermino, e al sasso
 Niréa s' avvicinò;
 E lesse, e sospirò
 Su' segni mesti.

Indi a que' sassi in grembo
 Di propria man seguò:
 Niréa fedel tornò
 Su queste sponde;

Vive d'Ermino al fianco,
Di due s'è fatto un cor:
Scrisse: e que' segni ancor
Rispettan l'onde.

LA NOTTE

Nell' alto della notte
 Per le deserte piagge ,
 Siccome Amor lo tragge
 Soletto Alcone uscì ;

E assiso d' Amarillide
 In faccia alla capanna ,
 La bella sua tiranna
 Chiamava al mar così .

Scherzan l'aurette e l'acque
 Sul margine odoroso ;
 Il mite seno ondoso
 Vieni a solcar con me ;

Vieni, e di questa godasi
 Tranquilla notte e chiara ;
 E questa sia la cara
 Immagine di te :

Tu sai che recan l' ombre
Ristoro alle fatiche;
Non sai che sono amiche
Ai teneri amator:

Non sai che dolce pascolo
Ne tragge la speranza,
E che la lontananza
Tutta sostien si in lor.

Stava, com' io sul mare
Il nuotator d' Abido,
E sull' opposto lido
Stava la sua metà.

Di quà Leandro udivasi
Far pianti, e far querele;
La bella Ero fedele
Gli rispondea di là;

È ver che preda ei giacque
Del pelago incostante,
Ma fu beato amante,
Ma sospirato fu.

Ah per cagion sì amabile
 Tentar potessi anch' io
 Il mar quand' è più rio!
 Ah ch' Ero non sei tu!

Dal tuo vicino albergo
 Me l' onda non divide:
 Tutto al mio fuoco arride,
 Delle tue voglie in fuor.

Vieni, che s' altro a vincere
 Che il tuo rossor non hai,
 L' antico esempio assai
 Provvede al tuo rossor.

Per l' aure, per quell' onda
 Cui tinge senza velo
 L' auspice Luna in cielo
 De' taciti piacer;

E pel battel che movesi,
 Come si move il core,
 Fia che si strappi Amore
 Un voto, od un pensier.

Deh ! se la notte ognora
 Pietosa Dea fu detta ,
 Di notte una perfetta
 Imago ancor sii tu .

Deh gitta alcun papavero
 Su i giorni miei penosi ;
 Fa' che il mio ciglio posi ,
 Fa' ch' io non pianga più .

Poi sul mio cor legato
 Eternamente regna ;
 Sei di regnar più degna ,
 Serva se Amor ti fa .

Di notte o bella immagine
 Che tardi a sparger calma ?
 Spargila su quest' alma ,
 Com' or sul mondo sta .

Disse ; e Amarilli intanto
 Sognò la barca e l' acque ;
 Destossi , e in cor le nacque
 Ignoto non so che :

E quando lungo il margine
Rivide Alcon, sorrise ;
E un guardo o amor promise,
O disperar nol fe' .

LA MALINCONIA

ALLA SIGNORA

MARIA FORTUNA

Non ha, non ha sul viso
L'asprezza o la burbanza;
In atto è di sorridere;
E pinga il suo sorriso
Le idee della speranza.

Fisse ha le ciglia, e pare
Che 'l pianto abbian versato;
Ma già nol versan, simili
Ad aspetto di mare,
Quando il turbo è cessato.

Ama i poggi romiti ,
 E lo speco odoroso ;
 Ama le sere tacite ;
 E son suoi favoriti
 Il silenzio e 'l riposo .

Ma quel silenzio, dove
 Al cor Natura parla ;
 E 'l cor risponde e palpita,
 E gli spontanei move
 Sospiri a corteggiarla .

E quel riposo, in cui
 Se al sonno s'abbandona ,
 Certa è d'un sogno placido ;
 Onde co' pensier sui
 Scherza , se non ragiona .

Malinconia ! quì sede
 Meco perpètua eleggi ;
 Quì fonda un regno . dettami ,
 In premio di mia fede ,
 Tutte quì le tue leggi .

Ed or che riede Aprile ,
 Cerchiamo il sen del bosco :
 Fra i solinghi ricoveri
 So dove è il più gentile ,
 Ogni arbor ne conosco .

April sulla verzura
 Voglio che teco assiso
 Mi trovi : ah sonmi un carcer :
 Le cittadine mura :
 E quella ? un vero Eliso .

Pur fra le piante e l'erba
 Entro i paterni lidi ,
 Te di pochi delizia ,
 Te al volgo o ignota o acerba ,
 La prima volta io vidi .

Io sulla destra palma
 Il mento e l'una gota
 Appoggiava : ne' languidi
 Sguardi la suddit' alma
 Del fanciul ti fu nota .

Poi nell'età fiorente,
 L'indole mansueta
 Per te l'arti m'ornarono;
 E fra l'Itala gente
 Fui creduto poeta.

E a' boschi fei ritorno
 Ospiti della pace:
 Cantai de' boschi; ingenuo
 Fu il canto, e disadorno;
 Pur so che piacque e piace:

E l'alma apersi a tanti
 Amabili tumulti,
 Quanti dell'alba il zefiro
 Desta fioretti, e quanti
 Fa tremolar virgulti.

Tu i fantastici oggetti
 Moltiplichi, e colori
 Di quel dolce patetico,
 Per cui piaccion gli affetti
 Del cor laceratori.

E tu l'anima infondi
 Ne' sassi e nelle piante :
 Per te gl'insetti parlano ;
 Tu crei novelli mondi,
 Amabilmente errante .

Un dolce tuo consiglio
 Fu che i tesor m'aprio
 De' pensieri Britannici ;
 Onde con fermo ciglio
 Guardai la morte anch'io .

Tranquillamente fiero
 Delle tombe sull'orlo
 Esaminai gli scheletri,
 Entusiasta pel vero,
 Scesi fra l'ombre a corlo .

E in cor mel posi , e'l trassi
 Alle cittadi meco :
 Oimè ! ch'io posso perderlo ,
 Se gl'incerti miei passi
 Non vengon sempre teco :

E se tu a consigliarmi
 Non segui i campi aprici,
 E al facil rischio togliermi
 Del fasto, e di tant'arti
 A fede insidiatrici.

O chi udir fammi rivo
 Che gorgogli fra sassi;
 E fra i pioppi, che il cingano,
 L'usignuol fuggitivo,
 Ch'ama frescura, e stassi!

Chi, quand'Espero è fuore;
 M'apre di selva bruna
 Il silenzio, ove penetri
 Interrotto il chiarore
 Della sorgente Luna!

Chi di notturna aurette
 L'urto gentil m'appressa,
 Che nuova in cor m'insinui
 Vena di canto schietta,
 Ove tu regni impressa!

Perchè così t'adoro ,
 Certo mi si contrasta
 Starmi in drappeti festevoli :
 Ma che far mai di loro ?
 Un amico mi basta .

O Ciel, ti vo' pietoso ,
 Ma non per aurea sorte :
 Fa' che spesso sorprendami
 Solitario e pensoso
 O Planelli , o Belforte !

Fa' che qualora a lato
 All' uno o all' altro io sono ,
 Negli affetti scambievoli
 Senta d' esser beato
 Più che non ne ragiono !

E in braccio a que' soavi
 Affetti io viva ignoto ,
 Per fin ch' un d' essi chiudami
 Gli occhi di morte gravi !
 Ecco tutto il mio voto .

Bert. T. III.

3

Ceda al tempo il mio nome ;
 E mentre a più begli estri
 Le muse il lauro porgono ,
 Gittin sulle mie chiome
 Poche rose silvestri !

No . il genio non mi chiama
 Ad Aonj portentosi :
 Ma che ? potrei lagnarmene ?
 Un secolo di fama
 Merta poi tanti stenti ?

Io scrivo , e per mé stesso
 Fo del mio cor l'immagine ;
 Che son per me gli oracoli
 Di critico consesso ,
 Se l'amistade appago ?

Quando nojato , o stanco
 All'ermo tetto arrivo
 Colle cadenti tenebre ,
 Malinconia m'è al fianco ;
 M'ispira un verso , io scrivo .

O sere ! o mio ritiro !

In cui pensier , costumi
Di mille genti io visito ,
E qual ape m' aggiro
Su' dilette volumi !

Della mia giovanezza

Retaggi ch'io sol amo ,
Fra voi , fra l' amicizia
Mi trovi la vecchiezza ,
Cui non odio , e non bramo !

E fra' campi mi trovi

Sempre cultor di schietti
Canti , sempre sensibile ,
Quando April si rinnovi ,
Ai boscherecci oggetti !

Tu , come Dio maggiore

Del genial tempio , e come
Dispensator d' un nettare
Che spirto inebbria e core ,
(Onorate il gran nome !)

Tasso! tu meco, e sempre;
 Con te vegliar mi giova:
 In quel tuo dolce pelago
 Di patetiche tempre
 Se stesso il cor ritrova.

Ma in te quanti gran semi
 Di divin fuoco pregni!
 Che gelo in me! che spazio
 Fra questi punti estremi,
 O padre degl'ingegni!

In quale estrania sede,
 E di qual arbor sacro,
 Potrò ghirlande mietere,
 Per poi deporle al piede
 Del tuo gran simulacro?

Sul Po nell'ore oscure
 Ti vidi e t'ascoltai;
 Ed oh come le barbare
 Le lunghe tue sciagure
 Col pianto accompagnai!

Presso i Tirrenj lidi
Baciai le mura e'l suolo,
Che le tue prime accolsero
Vestigia, e là non vidi
Per Tasso un marmo solo.

Sul Tebro... o rimembranza!
Trovai neg'etto un sasso...
O Italia! o ingrata patria!
Sul cener che t'avanza
Placa l'ombra del Tasso.

LA CAMPAGNA

ALLA SIGNORA

DUCHESSA DI CASTELPAGANO

Chi m'alza il vel? chi mostrami
Gl'ingenui aspetti veri,
E la restia multiplice
Indole dei piaceri?

S'è ver che il bel conosco
A ben godere avvezza,
Perchè su lor non medita
L'anima che li apprezza?

Ma quanti oimè! s'avvolsero
Per essi in lunga pena
Di fredda metafisica,
E un passo fero appena!

Quanti solinga lampada
 Trattenne eterne sere,
 Mentre il piacer cercavano
 Nemici del piacere!

Primà figlia degli uomini,
 Arte soffrirlo dei,
 I piaceri soggiornano
 Laddove tu non sei.

Lontano dallo strepito
 Di popolose mura
 È il lor natío ricovero
 In braccio alla Natura.

I folti mirti ombreggiano
 D'un fresco rio gli umori,
 Che susurrando baciano
 Lo stelo a mille fiori:

I zefiri accompagnano
 Il susurrío dell'onde;
 E dolce all'onde e ai zefiri
 Il tortore risponde;

Il qual d' alcuna perdita
 Turbando non si lagna ;
 Poichè sul ramo prossimo
 Aleggia la campagna .

La persà , il timo , il dittamo
 Sul profumato suolo
 Spuntano in solco . e formano
 Campestro letticiuolo .

Parton cento fruttiferi
 Arbor segrete vie ,
 E par che a gara dicano :
 Siediti all' ombre mie .

Erran fin dove stendesi
 La bella Tempe in giro
 I piacer , che sol cambiano
 Il Ciel per un ritiro .

Non mai d' un increbbevole
 Languor conobber l' ora ;
 Come il mattino scherzano ,
 Scherzan la sera ancora .

Su i capei che biondeggiano ,
 Preda all'aure odorose ,
 S'erge negletta e semplice
 Corona di due rose .

Sulle labbra purpuree
 Sta il riso e la decenza ,
 Sta negli occhietti vividi
 La dolce compiacenza .

Le ceree dita abbracciano ,
 Lente di fier catene ,
 Che in varj giri intrecciansi ,
 Ma tutte un fil le tiene .

Sull'ale in bei caratteri
 È scritto : libertà ;
 E libertà spirano
 Il vol , gli atti , le occhiate .

Non quella che suol nascere
 Da voglie mai non dome ,
 E ch'a gran torto usurpasi
 Di libertà il nome :

Ma te ch'entri spontanea
 In puro cor giocondo,
 Sì te, cui meno aspirano
 Gli alunni del gran mondo.

Sotto i tuoi segni vennero
 I pensier miei pur anco;
 E tua mercè, sorrisemi
 Felicitade al fianco.

Te ne' miei dì più floridi
 Fra le capanne io vidi;
 Sai se teco mi piacquero
 Que' solitarj lidi:

E sai s'io' piansi in perdere
 Quel dolce aer sereno;
 Oggi sì care immagini
 Vo rammentando almeno.

Oggi per altri invocoti
 Di fausto Amor compagna:
 Due Sposi ti sospirano
 Fra l'aure di campagna.

Deh va' per mano a prendere
La Coppia di te degna,
E de' piaceri all'aurea
Famiglia la consegna;

Alla famiglia candida,
Che col tuo nome vola,
Che sola tu sai reggere,
Che viver fai tu sola.

Dunque i piacer la cingano
Coll'ali lusinghiere,
E sotto il più bell'albero
L'invitino a sedere:

Ridenti poi si schierino;
E ad uno ad un li vegga
La Coppia, e da quel popolo
Un favorito elegga.

Passa così, ma barbaro
Nel portamento, e strano,
Fra le tremanti d'Asia
Bellezze il Mussulmano;

Dinanzi a cui più ch' Espero
 Vive le luci abbassa
 La candidata ingenua
 La triluastre Circassa ;

Ed ei , che al vizzo insolito
 Sente l' alma trafitta ,
 Sorridendo soffermasi ,
 E il velo ambito gitta .

Vide , e del cor dall' intimo
 Già il voto s' è divolto ;
 Nè gli occhi s' ingannarono
 Dove la Coppia ha scelto :

Ha scelto , e chi ? fean magico*
 Tutti i piacer l' invito :
 Se ho da cantarti , avanzati .
 Felice favorito .

Genio che candidissimo
 Dalla Costanza nasci ,
 Che uguale ed immutabile
 Del suo calor ti pasci ;

Te, come gemma, elessero
 Quest'anime bennate,
 Te, cui compagno vogliono
 Fino alla fredda etate.

Qual ritrosetta mammola
 Entro giardin pomposo,
 Basso ti stavi, ed umile
 Fra' tuoi germani ascoso:

Quanti il figliuol d'Urania
 Segnò nuziali fasti!
 E tu negletto e incognito
 Fra l'ombre tue restasti!

O se n'uscisti a strignere
 Nodo di tardi amori;
 Stretto che fu, t'oppressero
 Gli sconoscenti cuori.

Caro piacer! pingendoti,
 Innamorar la gente
 Di te vorrei; ma pingerti
 Potria sol chi ti sente;

E il core, ove più penetri,
 Gode, tace, e non cura,
 Pago di te medesimo,
 Di far la tua pittura.

Fra i lari suoi domestici
 Dell'onda il nocchier parla;
 Ma l'onda a che descrivere,
 Nell'atto di solcarla?

Campestre solitudine
 Più le tue forze estende:
 Chi fa che il ben si mediti,
 Più grato il ben non rende?

Essa per le bell'anime,
 Che sanno amar da vero,
 Entro gli angusti limiti
 Val l'Universo intero.

In essa imperturbabile
 L'innocenza si chiuse,
 E fur sue fide interpreti
 Le Grazie, e poi le Muse.

Le Grazie pronte a tingersi
 Di virgineo rossore,
 Le Muse che si esprimono
 Come si move il core.

Ma che? Stuol Sibaritico
 Odo che mi rampogna,
 Tienti il rossor, dicendomi,
 E il suon d'una sampogna:

Mentre d'un ben chimerico
 La vaga idea m'appresti,
 Il brio gentile estinguere
 Della città vorresti?

E i legami socievoli
 Troncando, quante belle
 Matrone fra noi brillano
 Cangiar in pastorelle?

Tienti le tue delizie;
 Folle! se puoi scordarti,
 Che forman l'aureo secolo
 Lusso, lusinghe, ed arti.

Coppia, che vanti origine
 Da chiari ceppi alteri,
 Tu dei per me difendere
 I semplici piaceri:

A te l'Arti s'offerse
 In faccia incantatrice;
 Ma la Natura piacqueti:
 *Seco sarai felice.

Maggio appare, e l'onorano
 Le pingui terre amene:
 Quale a te dal suo imperio
 Rassomiglianza viene!

Vedendo come i gracili
 Germogli investa il Sole,
 Rivolgerai per l'anima
 La tua futura prole:

Spuntar vedendo, e schiudersi,
 O frutti o fior novelli,
 Dirai, felice simbolo
 De' nostri dì son quelli:

Udendo i dolci sibili
 Della pennuta schiera ,
 In cui l'amor che scaldala ,
 Muor colla Primavera ;

Lungo i muscosi margini ,
 Su i fiori mezzo aperti ,
 Vedendo come striscino
 I varj insetti incerti ,

Che fuggon , mentre estermine
 Novembre e fronda e pomo ,
 Dirai : ben sei più nobile ,
 Condizion dell' uomo !

Al suo vigor può nuocere
 Lo spesso urto degli anni ;
 Ma al suo pensier non penetra ,
 Che non paventa danni :

E gli amorosi palpiti ,
 Che in lui virtù mantiene ,
 Ad agitarlo durano
 Fin che la morte viene .

Amore, Amor di floride
 Campagne si compiace;
 Risente la sua patria
 Nella silvestre pace.

Chi nel centro del mobile
 Gran mondo popoloso
 Fiero tiranno provalo,
 Nemico di riposo,

Talor del Rosa in morbide
 Boscherecce pitture
 Guarda due amanti, e invidia
 Le dolci altrui venture,

E allor, se i campi allettano,
 Se del suo mal s'avvede,
 Se sa dove il ben trovasi,
 Perchè non move il piede?

Tu sì che il movi, e giovani
 Altr'aria, altri costumi:
 Nella tua scelta libera
 Quanto t'appressi ai Numi!

Bramava i campi il giovane
 Tibullo passionato,
 Allor che il cor di Delia
 Sperò veder cangiato.

Dicea: se Delia ascoltami,
 Se più non è tiranna,
 Numi! con Delia bastami
 Un bosco e una capanna.

Roseo mattin la tremola
 Tingendo argentea brina,
 Mi toccherà più l'anima,
 Se Delia avrò vicina.

In novo corso armonico
 Il rio che i prati bagna
 Mi sembrerà che mormori,
 Se Delia avrò compagna.

Più vistose degli alberi
 Mi sembreran le chiome,
 Se nel lor tronco serbino,
 Mia Delia, il tuo bel nome.

Oh al giogo i buoi congiugnere,
 Oh un gregge mi sia dato
 Per ermi colli a pascere
 Guidar, te avendo a lato! (*)

Se potrò teco assidermi,
 Un erboso sentiero
 Quanto per me più soffice
 Sarà d'un origliero!

Verrà Messala; e a cogliere
 I frutti più squisiti
 Tu stessa andrai per l'ospite
 De' boschi miei romiti.

Dicea; ma i campi e Delia
 Non furò oimè! per lui,
 Che nella valle Elisia
 Scese co' voti sui.

O afflitta Ombra poetica,
 O primo fra i maestri,
 Che amore ricondussero
 Nelle magion campestri;

Perchè non signoreggiano
 Ne' versi miei que' molli,
 Que' delicati numeri,
 Che tu prestasti a Rolli? (**)

Perchè non posso scuotere
 Da' sogni che tant' ama
 L'età, che filosofica
 Ne' sogni suoi si chiama?

Perchè non posso accenderla
 D'un tal desio, che gusti,
 Quanto i campi ne serbano,
 De' bei tempi vetusti?

Ma se d' Augusto al secolo
 Tu favellasti invano,
 Il mio leggi ricevere
 Vorrà da oscura mano?

Si sperì, e tu confortati,
 Afflitta Ombra amorosa:
 Potrà quest'aureo esempio
 Di Coppia avventurosa .

Quel che far mai non possono
 Le canzonette mie,
 Quel che le tue non fecero
 Un dì molli elegie.

E allor, qual tu, co' posteri
 Io non andrò parlando,
 Io che l'amabil epoca
 Antivedei cantando?

Deh intanto a me, deh s'aprano
 Boscherecchi ritiri;
 E questa sia la splendida
 Mia sorte infin ch'io spiri?

Poi sul mio rozzo tumulo
 Qualche cultore amico
 Lasci un cespuglio crescere,
 Che accenni il genio antico!

Numi! e all'orgoglio e al merito
 Gl'illustri doni io cedo:
 Per lor non è quest'anima;
 Men che Tibullo io chiedo.

(*) *Ipse boves, mea sim tecum modo
Delia, possim
Jungere, et in solo pascere monte pecus!*

Mollis ec. inculta sit mihi somnus humo!

El. 1. L. 1.

*Huc veniet Messala meus, cui dulcia
poma*

Delia selectis detrahet arboribus.

El. 5. L. 1.

(**) Rolli è così appassionato, così naturale così delicato, che non so chi de' lirici di questo secolo possa in siffatti pregi mettersegli a fronte; e guai in materia di linguaggio di cuore a chi non l'ha per tale! Ciò intendasi di una ventina di componimenti fra elegie, endecasillabi e canzonette, che per onor di Rolli e della nazione che lo ha prodotto, dovrebbero unirsi in un volumetto, da cui bandire il resto che si ostinò egli a scrivere fuori del suo carattere originale, le cantate principalmente e i drammi, ed anche le odi e i sonetti.

I L R I P O S O
AL SIGNOR GESSNER

CONSIGLIER DI STATO A ZURIGO

Eccomi a voi tornato,
Boschi, per voi son nato,
Fra voi possa io morir!
E sia diviso poi
Fra l'amistade e voi
L'ultimo mio sospir!

Il Cielo un cor mi diede,
Che tien sua schietta fede,
Qual nume tutelar;
Ch'odia dal certo lido
Le sorti dell'infido
Cittadinesco mar.

Se non nacqu'io pastore
Il Cielo del mio core
L'indole secondò:
Me spesso il Sol nascente,
Me spesso il Sol cadente
Nei boschi ritrovò.

Me ritrovò seduto
Appiè del più fronzuto
Albero al rio vicin,
Dolcemente pensoso
Su te, buon Dio, Riposo,
Ch'ami il fresco mattin.

Me tra i vivi granati,
Tra i folti pergolati
Errante ritrovò;
Me che d'idee ridenti,
Non d'augelli innocenti
Pe' campi in traccia vo. (*)

Me ritrovò fermato
 D'un fiorellin del prato
 Il calice a spiar;
 E il raro degl'insetti
 Istinto, che precetti
 Spesso all'uomo può dar.

Quì febbre non m'affanna
 D'ambizion tiranna,
 Che sia fasto io non so:
 Se tenue è la mia speme,
 Nessun timor mi preme,
 E rimorsi non ho.

Riposo! oh s'eri in seno
 Al Genovese pieno
 D'Argonautico ardir;
 Se avesse in patria sponda
 Saputo la gioconda
 Mediocrità soffrir!

Non l'invidia a suo danno
 Alzato avrebbe un panno
 Sulle ciglia dei re;
 Nè sarebb'ei tornato
 Da un mondo conquistato
 Colle catene al piè.

V'avria con meno d'oro
 Assai miglior tesoro,
 Tanti uomini di più:
 Vaglion cento miniere
 La schiava che in lor pere
 Libica gioventù.

Misera! io solo e cheto
 Quì piangola, e ripeto
 I suoi frequenti oimè!
 E tu questo, o Riposo,
 Dolce senso pietoso
 Vai fomentando in me.

Io so che tu non sei
 Fra gli alti Semidei:
 Su' troni non sei tu:
 Sei fra neglette mura,
 Sei dove la Natura
 Educa le virtù:

Sei dove ciel turchino,
 Non stucco sopraffino
 Le soffitte compon;
 E dove erbose strade
 Brillanti di rugiade
 Il pavimento son.

Oh! quanto corto vede
 Chi te stringer si crede
 Facile in suo poter,
 Se giace neghittoso,
 Più a se stesso gravoso,
 Che ai serici origlier!

Tu vai stendendo amica
 La destra alla fatica,
 Che nuova vita dà :
 Entro l' alma è fondata
 L' origin tua beata
 Su fede e umanità.

Riposo, io t' ho sentito:
 Ti va segnando a dito
 Filosofia, ma invan :
 Giogo soffrir non sai;
 Libero a incontrar vai
 Una libera man.

Capriccio e sete d' oro
 Dell' Arti belle il coro
 Posero in servitù :
 Or chi più auspicj aduna
 Per la propria fortuna,
 Filosofar sa più.

A te quanto degg'io !
 Non ponno il sonno mio
 Rei fantasmi turbar :
 Per te quand' apro il ciglio
 Tinto a più bel vermiglio
 L'orizzonte mi par .

Per te non anelante
 Trasvolo ad ogn' istante
 Di desire in desir :
 Tu m' abbelli il presente ,
 Tu limpido alla mente
 Mi pingi l'avvenir .

O pensi, o scriva, o posi
 Su i fogli altrui famosi ,
 Ai lari Aonj in sen ;
 Tu gli ardimenti incerti
 Raffreni ; e tu m' avverti ,
 Quando la noja vien .

I cinque lustri ho scorso;
Ma senza il lor soccorso
Ti vanterei? chi sa?
Oimè, che il ben più grato
A spese ognor n'è dato
Della più cara età!

Tu sempre alla mia lira
Facile tuono spira
Sdegnoso di mercè;
E sia di lui contenta
Ogn' alma che ti senta,
Riposo, al par di me!

Questi secreti rami,
Che oltraggio dà legami
Simmetrici non han,
Che in logge tremolanti
Serpeggiano, e ai volanti
L'esca e l'asilo dan:

Queste spontanee erbette
 Ignoto anche all' aurette ,
 Questi non tocchi fior,
 Son pur tua imago ... ah! quando
 Ti vo così chiamando,
 Più ti sento nel cor .

Tu di te stesso il pasci ,
 E nicchia aurea vi lasci
 Solo per l' Amistà :
 Tutto , fuor ch' essa , obblío;
 E l' universo mio
 In questi boschi sta .

(*) *Il celebre Kleist , di cui ho dato
 a lungo contezza nella mia Idea della
 Poesia Alemanna , solea dire , che le
 sue passeggiate campestri erano la cac-
 cia delle immagini poetiche .*

IL CANTO DELLA SERA

ALLA SIG. CONTESSA

ELISABETTA MOSCONI

*Un cantor che tanto ha il core
Del bell' Adige invaghito,
Quanto all' api intatto fiore,
Quanto al gregge è april gradito;*

*Un cantor della campagna
Delle Muse alla sorella,
Delle Grazie alla compagna,
Delle Ninfe alla più bella,*

*Schietto invia rural contento ,
 Della Sera il Canto invia : .
 Oh se scorda Ella ùn momento
 La domestica armonia !*

*E qualora il mattin siede
 Solitaria e pensierosa ,
 Qual seder Flora si vede
 Su gentil sofà di rosa ;*

*Arrestar se quì le giova
 Un de' guardi lusinghierì ,
 E un sol verso , un sol ritrova ,
 Che somigli a' suoi pensieri !*

*Fronda d' arbore immortale
 Più non curo in su' capei :
 Un suo sguardo assai più vale
 Che il miglior de' serti Ascrei .*

Sorge a' zefiri aperto .
 Di timo un colle ornato ,
 Sul cui ciglion men erto
 Sua pompa stende un prato :
 Fresco il ruscello mormora
 Del folto prato appiedi ;
 E l' olezzante margine
 È tal che dice : siedì .

Con la riva più bassa
 Confine ha una selvetta ;
 La guarda il nembo , e passa ,
 E il verno la rispetta .
 Curvi sentier la tagliano ,
 Sgombri di spine e bronchi ;
 E più sedili v' offrono
 Quà e là gli antichi tronchi .

Smaltato a più colori
 Sul vertice del colle
 Sacro al Dio de' pastori
 Un tempietto s'estolle :
 Qual culto ! non le tenere
 Agne il pastor vi uccide ,
 Viene un serto ad appendere ,
 E il proprio nome incide .

Entro quei serti posa
 Talor l'auretta prende ,
 E poi tutta odorosa
 Le candid'ali stende :
 E le fragranze insolite
 Sul men vicin sentiero
 Del sacro loco avvisano
 L'ignaro passeggiere .

Mirabil per l' eguale

Sua superficie liscia,
 Presso al tempio un viale
 Offre una bianca striscia,
 Che sotto al verde tremulo
 Arco di larghe fronde
 De' manti fra il ceruleo
 Si perde, e si confonde.

All' occidente è volto

Questo vial frondoso,
 In cui ver sera è accolto
 Un popolo festoso:
 Ninfe e pastor vi accorrono
 Al sacro canto intesi,
 Poi che i voti in bell'ordine
 Ebbero al tempio appesi.

Le varie gregge intanto
 Erran dal prato al rio :
 Che pon temer , se accanto
 Veglia il favor d' un Dio ?
 Più d' una capra immemore
 Del timo , alza talvolta
 Il simo muso , e i cantici
 Del suo pastore ascolta .

Or quando il Sol cadente
 Più grande agli occhi appare ,
 E sembran foco ardente
 Il ciel più basso e il mare ;
 Tra le fronde che ondeggiano ,
 Cento s' apron passaggi
 Quà languidi , là vividi
 I rossegianti raggi .

Là quasi a stral simile
 Tra' folti s'introduce
 Rametti una sottile
 Riga di densa luce,
 Che dove poi va a rompere,
 Nè più passaggio trova,
 Par che in minuta sciolgasi
 Rotante aurata piova.

Quà ve'lascian più grande
 I cespi all'aria il loco,
 Ampio il raggio si spande
 Tra il porporino e il croco:
 O come è vago scorgere
 Sotto alle volte ombrose
 Del Sol, che va chinandosi,
 Tante beltà scherzose!

Qual su mattin ridente
 La vispa capinera
 Odi soavemente
 Cantar la primavera :
 Tale e più dentro all' anima
 L'aurea voce risuona
 Del pastorel che i cantici
 A sera al Nume intuona .

Scorre la voce , e fende
 Le tremule verzure ,
 E nella valle scende
 In braccio all' aure pure ,
 Che van l'eco a sorprendere
 Nelle grotte tacenti :
 Jeri ah jeri questi erano
 Del pastorel gli accenti ,

Nume propizio! serba
Felici i tuoi pastori;
Pel gregge cresca l'erba,
E pel tuo tempio i fiori:
Gli estivi dì non tolgano
L'onða al ruscel vicino;
E i nostri cor somiglino
A un limpido mattino!

Un prego oltre il costume
Oggi i pastor ti fanno;
Nuove al tuo piede, o Nume,
Rose e mirtì verranno:
Invano a te non s'alzano
Da questo loco i preghi;
Che per cagion men nobile
Il tuo favor non neghi.

Ninfa tutta vezzosa
 Tanto a Febo diletta ,
 Quanto un bocciol di rosa
 A giovin foresetta ;
 Ninfa che fè sull' anime
 Col sorriso gentile .
 Quello che fan sul mandorlo
 I primi dì d' Aprile ;

Qui venne , e poi che fiso
 Ebbe il viv' occhio azzurro
 Sul rio , l' onde improvviso
 Mosser per lei susurro :
 Rapide gorgogliavano
 Più che colà non fanno .
 Ove tra i sassi a frangersi
 Sotto la rupe vanno .

Or d'arbusto odoroso

Quì rami unimmo a rami ;

Bel padiglione ombroso

Vi fan misti fogliami ;

I gelsomin serpeggiano

Tra erbette d'almi odori ,

E le mie man v'appesero

Quattro feston d'allori .

Spunta carico un rosajo

Fuor della tonda volta ,

E sul mattin men gajo . .

Pur qualche boccia ha sciolta :

De' fiori più durevoli ,

Che il nostro prato dona ,

Giù dalla volta pendere

Vedesi una corona :

Questa all'urtar di aurette
 Forse le andrà sul crine ;
 Il salice ond'è retta
 Tanto le fibre ha fine .
 Non s'ella è lunge , movere
 L'aurette osino l'ale :
 Le aurette ancor rispettino
 Cosa più che mortale .

Sul rio la volta sporge ,
 E sì disposte sono
 Le basi su cui sorge
 Il boschereccio trono ;
 Ch'ella non potrà volgere
 Su queste onde un'occhiata ,
 Senza la propria immagine
 Vedervi inghirlandata .

Oh più che ogn'altro colle,
 E ogn'altro erboso letto,
 Più che il susurro molle
 D'ogn'altro ruscelletto,
 Queste a lei sempre piacciono
 A te sacre dimore;
 Piaccianle, o Nume, e appaghisi
 Come tu fai, del core!

Torni fra pochi istanti,
 E dopo te primiera
 Regni sul loco, e i canti
 S'abbia, qual t'hai tu, a sera:
 E invano Lei degnevole
 Di povere colline
 Invochino, sospirino
 Le mura cittadine.

Deh torni !... così detto
 Ebbe il pastore appena ,
 Che fuor del sacro tetto
 Fiamma spiccò serena ;
 E qual ponte curvandosi ,
 Sul vial popoloso
 Si stese , e n'ebbe invidia
 Il Sole mezzascoso .

Siccome in notte iberna
 Entro l'ovil rinchiuso ,
 Se il dubbio giorno scerna ,
 All'uscio appoggia il muso
 Gregge che impazientasi ;
 E poi l'ovil quand'apri ,
 S' urtan , s'affollan , premonsi
 L'agne belanti e i capri :

Tal entro al tempio corre
Il giubilante stuolo ;
Prostrarsi e il labbro sciorre
Fu un punto, un punto solo :
E grato da i cor fervidi
Sorse il divoto omaggio,
Come affluvio che levasi
Da i freschi fior di Maggio.

LA SIG. CONTESSA

ISABELLA ALBRIZZI

Già rinverdì la terra ,
Tepido e puro è il ciel :
Amor vieni, e un flagel
Stringi di rose :
Fuga da me lontan
Le ree che al cor mi stan
Cure nojose.

Rendimi la mia lira
Coronata di fior ,
E le sue corde d'or
Tempra tu stesso :
Abbiamo da cantar.
Una, onde d'Adria il mar
Vince Permesso :

E vince i Pafii boschi

Fra cui l'auretta va

Dolce di voluttà

Movendo suono :

Tu lei conosci appien ,

Tu che di quel suo sen

T'hai fatto un trono :

Tu che ne paragoni

La forma , ed il candor

Con quelle, ond'ebbe onor

Tua Madre in Ida :

Ma ben le può velar

S'oggi fra noi tornar

Vuole a disfida .

Or che Favonio regna

D'Adria su pe'sentier

E canta il gondolier

D'Erminia i casi ;

Nè più gli ampi giardin

Di Brenta in sul cammin

Vede irti e rasi :

Gode la Dea che adoro
 Le mura alte lasciar ,
 E liete ricercar
 Verdi isolette ;

E quinci il mar veder ,
 E in grembo qui seder
 Di fresche erbe .

Suo nome in più d'un loco
 Incisi di mia man ;
 Oh non di là lontan
 La guidi un Dio !
 E poi le dica al cor
 Come di quelle autor
 Cifre son io .

Sì tornerò fra poco
 Alle bell'acque in sen ,
 Di fervid'estro pien
 Qual non fui mai ;
 Foco l'estro sarà
 Rimpetto alla beltà
 Di que' suoi rai .

Vinegia , o dell' Ausonio
Terren parte miglior ,
Oggi più bella ancor
Per nuovo lume ,
Teco il mio cor ben è ,
Perchè lo segua il piè
Chi mi dà piume ?

Fra i grappoli maturi
Scherzava il venticel ,
Quando l' Adriaco ciel
Feria i miei carmi :
Appena da que' dì
Cinzia sei volte uscì ,
Ma un secol parmi .

PER LA STESSA

Ombra del mio Gesnero or che non odi
 Quanto di te, di me dice costei!
 Ben più soavi ti sarian mie lodi,
 E i tuoi poemi ti parrian più bei.

PER LA STESSA

Un'ara alzai; su questa onoro, e colo
 Nomi di Ninfe, e di Castalj eroi:
 Ma se verranno i tuoi be' versi ... ah solo
 Resteran su quest'ara i versi tuoi!

PER LA STESSA

Spiega intorno alle tue soglie
 Igia omai le candid' ale!
 Ah sol quando a te si toglie,
 Dubitiam che sii mortale!

LA VITA VILLERECCIA

A. S. E. LA SIG.

ISABELLA ALBRIZZI

Torno alla lira abbandonata; or odi
 La storia umil del dolce mio riposo:
 Meglio non fora, o Dea, cantar tue lodi?

Meglio, se non che omai sdrucito e roso
 Sì da lunghe tempeste è quest'ingegno,
 Che per grand'onda metterlo non oso.

Ma il tuo bel nome a tutte l'aure insegno,
 Ma alle gentili e nitide cortecce
 Alcun pieno di te verso io consegno.

Chieggonmi indarno i fior Deò boscherecce,
 Io li contemplo, e non li tocco, e dico:
 Sacro è questo al suo sen, quello alle trecce.

Certo a te il deggio, o Dea, se in suol mendico
 Menan s'è ricca pompa, e s'è non scioglie
 Le lor tenere fibre Austro nemico .

Mattin non è, che nel lasciar le soglie
 Della capanna mia non corra ai fiori
 Il tuo nome a cercar sulle lor foglie .

E non cerchi fra i mirti e fra gli allori
 Se penda un serto a te, ch'abbian tessuto
 Le dita delle Grazie e degli Amori .

Nel mar poi l'Enro mattutin saluto ;
 E di speranza i miei desiri accendo,
 Ch'ei ti venga a parlar del mio tributo .

Su' colli il viver mio nutro e difendo,
 Su' colli al mattin vòlti: oh quanti riyi
 Il fiorato lor piè spruzzan fuggendo !

Fra i purpurei ciliegi, e i foschi olivi
 Quai serpon tralci, e quai fratte, e pometi
 Susurrando mi van: guardaci, e scrivi .

I rosaj di più stirpi, ed i laureti
 Quante potrebbon quì leggiadramente
 Ornar tempia d'amanti, e di poeti !

Ben la pennuta innamorata gente
 Mostra il diletto; onde fra quelli è tocca,
 Col cantar che nell'anima si sente.

Ma de' primi ciglioni oltre la bocca
 Ascendo alquanto, e il balzo intier m'appare
 Su cui torreggia la trisulca rocca;

E trono alzarsi alla bellezza, e altare
 Scopro, s'ivi io per poco a ber mi sieda
 La montan'aura che si fugge al mare.

Oh d'ond'è che sì vario Adria si veda
 Pigliar sembianze, e mutar forma ai liti
 Sì che tu or lago, or fiume, or mar lo creda?

E i monti ignudi là, quà rivestiti,
 Là acuti e rotti; e quà pel largo dorso
 Dalle facili curve immorbiditi.

Tale han poi le lor terre ordine, e corso,
 Ch'un ti sembra congiunto, un altro solo
 Tutto dall'onde frastagliato e morso.

E se di pochi piè tu cangi suolo
 Quel che dianzi era un sol, molti diventa,
 E non diventan ch'un quei ch'eran stuolo.

Molle tra i monti e il mar ti s'appresenta
 Folto di borghi un pian che alletta ancora
 Coll'incertezza ove ogni tinta è spenta.

Chi mi presta un pennel quando l'aurora
 Le cento vette, e i cento dorsi assalta,
 E i veli delle nebbie urta, e trafora?

Dal giogo occidental balzata salta
 Nell'ima valle la luce giuliva,
 E la muta maggesi anima, e smalta.

Novi ha colori il mar, la fuggitiva
 Onda del rio veste altro manto anch'ella;
 E di giovin mador brilla la riva.

Salve o la più soave o la più bella
 Cittadina del Ciel, la cui virtute
 L'universo rintegra, e rinnovella:

Te il vile insetto, e te l'erbe minute
 Senton propizia: all'alme or che farai
 Dagli aurei alberghi tuoi quaggiù venute?

Io tante volte ancor non ti mirai,
 Ch'io non t'amassi più: di vita è indegno
 Chi il tuo raggio immortal non bevve mai.

È il raggio tuo, purpurea Sposa, pregno
 De' balsami d'Igìa che mi rinfranca,
 Sì che a speme di vita ancor m'attegno.

Giacea la salma addolorata e stanca;
 Più stanco ancor lo spirto; e mi premea
 La morte a destra, e lo spavento a manca.

E la stessa amistà che mi stendea
 La destra, e in dolci accenti al cor si volse
 Al cor già fatto ghiaccio ah! non giungea.

Ma lo spavento alfin da me si tolse:
 Solo la morte al fianco mio si tenne;
 E la falce levò, nè me ne dolse.

Allor del mio fatal tragitto venne
 Voce ai lieti tuoi lidi, e tosto mise,
 Dea, tua bella pietà candide penne.

E a me corse affannosa, e mi s'assise
 Dell'agitato letto in sulla sponda,
 E m'intessea conforti in mille guise.

Ma qual chi sen va naufrago per l'onda,
 Che fremente sul dorso gli si spezza,
 Ha notte in sul meriggio atra e profonda;

Tal'io cui chiuso con feral durezza
 Avea la doglia a tutti i sensi il varco,
 Io non potea sentir quella dolcezza.

Or della soma delle angosce scarco
 Or io la sento a venticel simile
 Pel puro olezzo de' fior primi carco.

Or per te canto; e tu non abbi a vile
 L'umile storia, che seguendo io vegno,
 E che altrui, tua mercè parrà gentile.

Spazia ecco il Sol per l'infinito regno;
 Io comincio a vagar: ma di fermarmi
 Pianta non è che non mi faccia segno.

Nè ritrose son già di palesarmi
 Lor varie tempre; e spesso in loro aita
 Dicon: pigliati in man le medich'armi.

Giova talor con diligenti dita
 Svettar gli offesi cespi, e gir la frasca
 Pugando arsa dagli Austri, e anneghittita.

E quande l'igneo dì più dritto casca,
 Spugnosi sassi l'arboscel mi chiede,
 Fra' quai l'acqueo vapor meglio lo pasca,

O che con terra lo rinalzi al piede ,
 O che con un pollon , la buccia aperta ,
 Di foglie , e frutte altrui lo faccia erede ;

De' miei sudor la ricompensa è certa :
 Quanto altramente mai se l'opra amica ,
 Ahi duro vero ! agli uomini io converta .

Ahi duro vero ! io qui della fatica
 Nel miglior regno , io non credea trovarti :
 Ov' è la fede , e l'innocenza antica ?

È dunque seme di più iniqui parti
 Se il vizio è informator d'alma ignorante ,
 Che là dove al saver s'accoppia , e all'arti ?

E a me stette nel cuor per qualche istante
 Questo dubbio crudel , se miglior seggio
 Abbia l'uom presso all'uomo , o tra le piante .

Certo benigna in queste indole io veggio
 Che retta da cultor fè non ricusa ,
 Nè il ben che trai d'altrui chiama suo peggio .

Arbori , ed erbe in mezzo a voi rinchiusa
 Di voi tutta s'appaga , in voi si ferma
 Là speme mia per lunga età delusa .

Eccomi a voi: dov'è scoscesa ed erma

L'erta io m'inoltro a ricercar fra' i monchi
Siepaj, s'abbiavi pianta o annosa, o inferma:

Se tiranni del suol facciansi i bronchi;

Se il rovo ingrato, e l'oleastro impigli

Gli esangui rami, e i mal crescenti tronchi:

Dove pieghi sorverchio, o s'assottigli

Giovine gambo, al suo vicin robusto

L'affido con pieghevoli vincigli.

E degli olmi, e degli oppi intorno al fusto

Guido la docil vite, e del virgulto

Do miti leggi al traviar venusto.

Arbore' eterno, e tu ch'orni del culto

Colle mio tanti solchi, e tu pur brami

Guardia ed aita, o sii fanciullo, o adulto:

Ben coprì il ver di nobili velami

Chi dell'Attica Pallade dall'asta

Trasse il sacro natal d'e' tuoi bei rami,

A mille piante il tuo decor sovrasta

Tanto, che sacra un un giorno a te ben era

Man di cultore intemerata e casta.

Come sull' ale di pioggia leggera
 Dell' aria il Dio scende amoroso in seno
 Dell' ancor pargoletta primavera .

Vuolsi allora indagar se il buon terreno
 Arrida al nuovo piantoncel , se i getti
 Chiudan di tabe, o di tumor veleno .

Però che in rischi assai dove abbia stretti
 In duro freno i rii fuggenti il verno,
 Son gli alunni indifesi e giovinetti .

Talor poi degli adulti aspro governo
 Fa globolosa scabie , o il tarlo edace
 Il ceppo oltraggia , e sugge il succo interno .

Talor la ramosa edera tenace
 Stretto gli abbraccia , e li disfida a morte ,
 E il musco vil si fa lor sopra audace .

O tu che vuoi che largo frutto porte
 L' inclito olivo , le verbene ogn' anno
 Rimonda alquanto , o attorcigliate , o torte .

E dell' aride poi ch' onta gli fanno
 Grande la strage sia ; nè a' troppo folti
 Pollon perdona , e non temerne danno .

Se il pertinace agricoltore ascolti,
 Ti dirà che i tesor di cento bacche
 In ogni ramo alla tua pianta hai tolti.

Pur troppo avvien che l' uom al ben s' attacche
 Vicin ma lieve : e pel lontan ma grande
 Ha l' ali del desir fragili e stracche.

Dal gentil cedro alle selvagge ghiande
 Frutto qual è che contro a tal periglio.
 Norma, o ricordo a' miei pensier non mande?

Così dovunque il passo io giri, o il ciglio,
 D' util scienza insegnamento acuto
 Meglio che da' Licei, da' campi io piglio.

Ma allor che fai, dir t' odo, allor che ajuto
 Dalla tua man non chieggano le piante?
 Non depongo le cure, e sol le muto.

Dove l' onda del rio dorma stagnante,
 Corro a romper que' sonni; o saldo appoggio
 Procaccio al greppo scarno e vacillante.

O vo i concavi tronchi appiè del poggio
 Spiando se di donnola solinga,
 De' pollai flagel, celin l' alloggio.

Spesso anco avvien ch'io di più insidie stringa
 Di topi, e talpe la famiglia ingorda
 Sì che i danni sotterra oltre non spinga.

O perchè l'agne entro l'ovil non morda
 Gitto il mentastro in sulle vive brage
 Contro la biscia maculata e lorda.

O all'inquïete passare malvage
 Movo di nere larvè innocua guerra,
 E delle biade mie scemo la strage.

Tenui cure dirai : vuoi che da terra,
 Che andai radendo, io mi sollevi? molte
 Un mio doppio ciglion roveri serra.

Eran l'aure migliori ai tralci tolte
 Dalle branche infinite; e in mia vergogna,
 E in mio danno tornâr le mie ricolte.

Cerer m'apparve, e seco Bacco : sogna
 Spesso il suo meglio l'uom : l'una m'esorta,
 L'altro ha l'ira sul labbro, e mi rampogna.

Guerra ha la selva. Or non appieno accorta
 Farti del vero i miei color sapranno:
 Sii fra l'ombre a te stessa e face è scorta.

De' nerboruti agricoltor che stanno
 Intorno ai tronchi, il grido all' etra sale ,
 E all' etra a gara i fitti colpi vanno .

Una più ch'altre il capo trionfale . .
 Erge , e varia di forze e d' argomenti
 L'espugnatrice invano arte l'assale .

Freme d'ira e rossor non altrimenti
 Qualor contro Ato e Rodope raguna
 Le grand'arme de'nembi il Re de'venti .

Ma già sotto la scorza alpestre e bruna
 Geme infranto il midollo e lacerato,
 E la radice è omai di suol digiuvaa :

Ecco pur crolla , e ciondola da un lato ,
 Ma il cupo ancora abbarbicar nasconde ,
 E scosso è il capo suo non soggiogato .

Alfin con fero fremito le fronde . .
 Fendonò l'aria , e l'albero scoscende
 Giù piombando , e diveglie ambe le sponde .

Lo scroscio onde il gran corpo urta , ed offende
 Roso terribilmente e rovinoso
 Segue sè stesso , e per più suoni scende .

Giace, e un monte rassembra irto, e frondoso
 E ch'ei s'ergesse per lo ciel chi mira
 Non sa dar fede, e si riman pensoso.

Intanto contro lui ferve, e s'adira
 Lo stuol de' combattenti, e l'opra affretta;
 Altri a nudarlo, altri a sbranarlo aspira.

Chi sotto al ceppo curvasi, chi in vetta
 De' minor rami impavido si leva;
 Chi cavalcion d'un tronco alza l'acetta.

L'armento che non lunge allor pasceva,
 Corre a bruscar, di frasca in frasca errando,
 Dove dianzi alitar l'augel soleva.

Poscia a guardar s'arresta; e forse quando
 L'ombre dal Sirio il difendean, rimembra,
 E il suo benefattor vien ravvisando.

Ma delle spoglie, e delle tronche membra
 Già molte attorno son cataste sparte;
 E quella è tanta ancor che intatta sembra.

Qui di quel Grande di che in cielo parte
 Tolse per noi natura, i pensier vesto,
 E a me dinanzi pargoleggia l'arte.

Bert. T. III.

Qual mole eretto ha in circhi, o qual contesto
 Ha in magici teatri altero ludo
 Il qual di maestà s'agguagli a questo?

Tali l' Elveto balzo ermo ed ignudo
 D' abiti di man d' uomo a me n' offerse;
 E in sen la meraviglia ancor ne chiudo.

Or mira, o Dea, com' io delle disperse
 Sue pompe il campo a ristorar mi provo,
 E le arboree v' infonde alme diverse.

Io correggo l' arbusto, io lo rinnovo;
 Io flagellando le tenaci glebe
 Il fecondo esalar per lui promovo.

Io de' virgulti alla negletta plebe
 Volgomi, e di que' vili eleggo alcuno
 Che assai lascia sperar chi caro è ad Ebe.

Io varj semi in picciol solco aduno,
 E alla vecchiezza mia preparo il moro,
 E il granato alle fratte educo e il pruno.

Caro è il veder come il sottil lavoro
 De' germi osi fidarsi al Sol novello;
 Caro ancora è il timor de' rischi loro:

Pria che il ramo infantil sorga arboscello ,
 Quante umane vicende a me figura ,
 E quante volte io me rincontro in quello !

Senza sperar mercè di mia cultura
 Della rovere ancor l' ombra , e del pino
 Alla tarda io premetto età futura .

Deh s' un giorno avverrà che il lor destino
 Traggagli dalla falda a cui gli affido ,
 Gli alti casi a veder del mar vicino ;

Solo col pescator sciolgan dal lido ,
 Al mite del cultor genio conformi ;
 Nè avaro barattier pongavi nido !

Fia mai che se li usurpi , e li trasformi
 Marte in nuotanti torri ? ah della tema
 Il fausto venga Italo Genio a sciormi .

Tempo è che questa di Nettuno estrema
 Valle d' estranei bronzi non rimbomba :
 E dell' arme dai rai tinta non trema .

Adria , dal colle mio guerresca tromba
 Ch' io non ascolti mai , ch' io mai non veggia
 Tuoi flutti al vinto , e al vincitor dar tomba !

Quale or pe'seni tuoi pace passeggia,
 È pel curvo tuo margo alta e sicura!
 E quì dove io mi vivo è la sua reggia.

Oh fortunato chi potè, natura,
 Tuo sacerdote in seno ai campi farsi,
 E in te d'ogni suo ben trovar misura!

Oh mio dolce tugurio, ove al celarsi
 Del Sol mi celo, ove Morfeo m'aspetta
 Cortese a chi sudori abbia il dì sparsi!

Ove sui deschi della cameretta
 Di dotte invece, o nuove, o prische carte
 Sta il vergin fiore, e la fragrante erbetta.

Or che apprenderei più? di viver l'arte?
 In questa solitudine celeste
 Non mi s'apre dinanzi a parte a parte?

Più volte il Genio mio, tra le foreste
 Regno ha felicità, m'avea pur detto,
 Non fra i venti del mondo e le tempeste.

Qual pellegrin che con pietoso affetto
 I patrj nidi suoi da lunge mira,
 E segue altro cammino a suo dispetto:

Tal me stella traea perversa e dira ;
 E appresi oimè ! dov' altri scherza e ride ,
 Grandi cagion di pianto, e grandi d'ira .

Or me l' Atlante, or me l' Egeo divide
 Dal volgo infesto ; e incontro a lui pilastri
 Pose per me non favoloso Alcide .

Che non m' arride quì ? nè di disastri
 M' ange rimoto dubitar , che tutti
 Del bel futuro mio parlanmi gli astri .

Sebben d' uopo non ho che lungi addutti
 Sian tanto i miei pensieri : il mio presente
 Nell' una mano i fior , nell' altra ha i frutti .

Nè sul tempo che fu rieda la mente :
 Dolce e amaro ritorno , che i sospiri
 Irrita , e non acqueta in sen dolente .

Invano , o core irrequieto , aspiri
 A dissetarti mai di ben venace ,
 Se innanzi affretti il vol , se indietro miri .

Scranna è questo mio stato aurea di pace ,
 In cui l' alma s' adagia ; e al suo piacere
 Nulla sottragger può l' ora fugace .

Deh qual la vita fia che per le sfere
Menan gli spirti, se di dolce ha tanto
Colorato di lei nostro pensiero?....

Può dirlo, o Dea, può chi ti vive accanto.

PER LA CITTADINA

CELESTE VANBRUCCI

Segnan le Grazie in cifra d'ór tuoi primi
Purpurei giorni, e dove
Soggiorni tu, che tutta il Cielo esprimi,
Veston fraganze nove
Dell' aer puro i taciti sospiri,
Fatto più puro ancor da' tuoi respiri.

Oh quante volte del tuo vergin core
Sull' imago amorosa
Fisa le luci, e sen compiace Amore!
Ma d'appressar non osa;
Perocchè al fianco tuo veglia Innocenza,
Che il tien non so se in tema o in riverenza.

Pera chi tor tua mente a'santi imperi
 Di tanta Dea volesse !
 China il capo con te sugli origlieri
 Notturni, i sogni intesse
 Teco , e le ciglia colle fresche dita
 Poi ti vezzezia , e a schiuderle t'invita .

Quando col vago piè l'erba più fresca
 Lieve premendo vai ,
 Quella ben segno dà quanto le incresea
 Del fuggir che tu fai ;
 E verso te le molli cime piega ,
 E d'esser ancor tocca ella ti prega .

Io vo talor chiedendo al Ciel cortese
 Che al caldo pensier farmi
 Tuo leggiadro avvenir voglia palese :
 E fiamme veder parmi
 Famose fiamme uscir da que' due rai ,
 E seguirti il trionfo ovunque andrai .

Ma d'auree sorti Amor l'età beate
Com' più sa t' infiori;
Questa è per te la più felice etate,
In cui te stessa ignori;
In cui quanto di ben può de' viventi
Farsi retaggio è teco, e tu nol senti.

LA VILLANELLA
 AL SIGNOR
 DUCA DI CAMPOCHIARO
 DE' DUCHI DI CASTELPAGANO

Prima e cara speranza
 D'antico sangue altier,
 Che non di cocchio e danza
 Fai solo tuo pensier;
 Dell'arti più leggiadre
 In fresca età cultor,
 Della più amabil madre
 Allievo emulator;
 Che con gentil matita
 A un foglio alma sai dar,
 E colle stesse dita
 Cento armonie destar;

Di pinger Villanella

Genio ti spunta in cor?

Eccoti la più bella,

Tutta natura ancor.

Pupilla ampia e cilestra

Che a finger mai non fu

Nè alunna nè maestra,

E sedici anni al più.

Sorriso che si parte

Dall'alma, ed ha con sè

Il sempre invan dall'arte

Tentato non so che.

Gota di rosea mela

Fresca e gentile al par;

Se un po' di brun la vela,

Ch'è brun di Sole appar.

Fa d'un'azzurra maglia

All'auree treccie un fren,

E un cappellin di paglia

In sull'orecchia tien.

Corsetto porporino

La stringe, e un nastro ha sol;

Come un sol ago ha il lino,

Che al vento obbedir suol.

Innocenza lasciarlo

Così negletto il de' ;

Se cauta sa serrarlo ;

Più innocenza non è .

Le gambe, ove col breve

Piè svelto hanno coufin ,

Careggia lieve lieve

Un grigio gonnellin .

Il zefiro alcun poco

Increspando lo va ;

Amor gode a quel gioco ,

Ed Ella ancor nol sa :

Non sa , che mentre preme

I fiori, più d'un cor

Di dolce invidia geme ,

E vorrebbe esser fior .

Non sa che quel che il petto

Alza dubbio sospir ,

Fra pena e fra diletto ,

È il germe d'un desir .

Il rio le se' vedere

Se stessa, e allor sentì ,

Che nacque per piacere ;

Ma non intende a chi .

Tra i rovi se guizzando
 Lucertoletta va, (*)
 Già fugge paventando,
 Ed il perchè non sa.
 Se gemere dal faggio
 L' usignuololetto udì,
 Fermossi, e a quel linguaggio
 Quanto s' intenerì!
 Ma la cagion ch'è espressa
 Nei gemiti non sa:
 Che fia, quando in sè stessa
 Tutta la sentirà?
 Di pinger Villanella
 Genio ti spunta in cor?
 Eccoti la più bella;
 Tutta natura ancor.

(*) . . . *Seu virides rubum*
Dimovere Lacertae,
Et corde et genibus tremit.
 Hor. od. 23. Lib. 1.

A L

CHIARISS. SIG. AB.

LUIGI PELLEGRINI

Se tu vedi per entro a' miei desiri,
E lo dovresti sì, spirto divino,
Vedrai, che là son io dove t'aggiri.
Che non ha sul voler forza il destino;
E a grande onta di lui più volte il giorno
Io col bel fiume tuo cangio il Tesino.
Oh' m'ascolta, e mi guarda a te d'intorno,
E ferma fede avrai che giunto sia
L'amico estivo di del mio ritorno.
Avvivata dal cor la fantasia
Tal mi crea dolce inganno; e dolce ancora
Esser lo stesso inganno a te dovria.

Io te, nè il ver di sue lusinghe infiora
 L'arte de' carmi, in mezzo al petto io tegno,
 Come forse non altri ebbi finora.

Non pur nova e celeste aura al tuo ingegno
 Spirò così che Italia andar ti vede
 Di doppia fronda incoronato e degno:

Ma gran cor, salda mente, intatta fede
 In te fer nido, e sì gentil pietate
 Che all'uopo a un tempo ed al rossor provvede.

E le cose presenti e le passate
 Dan tanta luce e tal consiglio a' detti,
 Che adombran l'avvenir molte fiate;

Nè cela a te, se un guardo entro vi metti,
 L'ime radici e i più secreti rami
 L'arbore immensa degli umani affetti.

Mentre poi tutte sai le reti e gli ami,
 Che l'uom nel core a danno altrui rinserra,
 Il fallir cieco ne compiangi, e l'ami:

Che meglio fora abbandonar la terra
 Allor che ignari l'abitiamo in fasce,
 Se non fosse la vita altro che guerra.

Miser chi d'odj e di timor si pasce!
 Miser ancor chi (sè n' incolpi) dice
 Avventurato chi quaggiù non nasce!

Puote ognuno a sua posta esser felice,
 Sol che in altrui quello soffrir non neghi
 Che in bando di quaggiù mandar non lice.

E tu lo sei che liberal ti pieghi
 Incontro a ogni uom; ma l'anima s'affida
 Solo per somiglianza ove ti legghi.

Tal dei molti anni valicar: t'arrida
 Questo intanto che fausto apresi; e Igia
 Com'usa amica, al fianco tuo s'assida!

Ella in Argate, o tua ventura e mia!
 Amò vestir terrene spoglie, quali
 Nell'etadi remote in Coò vestia:

Deh lungo tempo (e crederò de' mali
 Chiusa per sempre omai l'urna tremenda)
 Dell'almo aspetto suo degni i mortali!

Or quando giù dalle nevole scenda
 Baldiche vette minaccevol fiato
 Perchè indietro si volga, e non t'offenda,

Ella il Peonio scudo, ond' halle armato
 Pallade il braccio, a quel crudel presenti,
 Nè celi il rischio a te poi ch'è passato;

Sì che non ponga tu ne' tuoi fiorenti
 Giorni soverchia la fidanza, e i rei
 Non ti vincan d'insidia aliti argenti.

Fosse trasfuso in te quel che gli Dei
 Corso lasciar di vita anco mi vonno!
 Me fortunato, e in che gran fama andrei!

E il fia se in alto i fiammei voti ir ponno:
 Dimice, alla mia scura urna romita
 Verrai dolce a pregarmi il fatal sonno,

E a ringraziarmi di sì cara vita!

*AL SIG. ABATE***ALBERTO FORTIS**

Tutto il mio core hai tratto
Coll'ingenua pittura
Presso Lagosta e Meleda:
Il cor gli Dei m'han fatto
Per la schietta Natura.

Parmi udir l'onda, parmi
Tra il fremito marino
Udir tua voce sorgere
Dolce ne' pronti carmi
Com'aura di mattino.

Or che fai, delle Muse,
E di Palla almo raggio?
Forse già malinconica
Filosofia ti chiuse
Nel cheto romitaggio?

Deh spesso di quei fiori ,
Che dal cespo le Dee
Vergini per te spiccano ,
Fammi gustar gli odori !
Beato chi ne bee !

Fia che mai più ti piaccia
Mutar Adria in Tirreno ?
Planel , Corazza ; Vairo
Ti stendono le braccia :
Poi lusingarne almeno .

Di te chiedermi intendo
Pur quest' aere ; quest' onda ,
Questi sassi , e il vulcanico
Cener ch' io vo premendo :
Che vuoi tu ch' io risponda ?

IL MAGGIO

AL SIGNORE

DUCA DI BELFORTE

Seoti le rosee piume
Sul tuo poeta, o Maggio:
Io vengo a farti omaggio
De' fior che doni tu;

Se non che i tuoi be' fiori
Coll'arte unisco e stringo;
E l'ara tua ne cingo,
Dio della gioventù.

Al monte in sull'aurora
La tue venuta attesi;
Quando dal monte scesi,
Tolsi alle falde i fior.

Parea che mi dicesse
 L'amabile famiglia :
 Maggio mi fa vermiglia ,
 Maggio mi dà l' odor .

Venner le forosette
 A' giorni tuoi devote ,
 Che al labbro ed alle gote
 Somiglian tanto a te ;

E colse ognuna i fiori ,
 E li dispose ad arte ;
 E a te ne diede parte ,
 Parte ad Amor ne diè .

Fra questi fior , fra queste
 Erbe odorose e nove
 Cerco l'amico : ah ! dove
 L'amico mio dov'è?...

Ma che fu mai ? Natura
 S'incupa e si scolora !
 Era pur Maggio , ed ora
 Sta il Verno intorno a me ?

Langue l'amico, e'l Cielo
 Ridente m'apparìo!
 Langue l'amico, ed io
 Parlai d'ilarità!

E colgo fiori, e a maggio
 Serti la man prepara!
 Ah vada a terra l'ara,
 Co' fior che maggio dà.

Ma no; l'altar rimanga
 Di più ghirlande ornato;
 E a Maggio consecrato,
 Votivo sia l'altâr. :

Questa sul primo albore.
 E sulla cheta sera,
 Maggio, accorrai preghiera,
 Qual nume tutelar:

Oh! l'aura che tu porti
 Ristoratrice e pura!...
 Ma che vegg'io? Natura
 Più il mesto vel non ha.

Anche al pensier del voto
Pietoso il Nume arride;
Già torna, già sorride
La bella sanità.

AL SEPOLCRO

D I

M E T A S T A S I O

Deh s'alzi il sasso; e al guardo mio ti mostra,
 Cenere amico di divin poeta!
A te dinanzi un pellegrin si prostra;
Questa, questa sacr'urna è la sua meta:
Alma luce gentil dell'età nostra,
Io sento già la tua virtù segreta
Corrermi calda per le vene, e farmi
Nell'ingegno maggior, maggior ne' carmi.

Di lauri io qui depongo una ghirlanda ,
 Qui gl'italici fiori io su te spargo ;
 Ama il tributo che per me ti manda
 Del Tebro tuo , del tuo Sebeto il margo ,
 Dove alla chiara tua gloria ammiranda
 Sorgerà sovra i marmi onor più largo ;
 Nè più sola fra noi sarà Verona ,
 Chi i poetici busti erge e incorona .

Dunque tu più non sei? dov'è la fama
 Dell'italiche Muse in te risorta?
 Te flebilmente il patrio Genio chiama,
 E l'austro i suoi sospir per l'Adria porta :
 Appiè d'un antr'o d'un'alpina lama
 Cogli occhi molli e con la guancia smorta
 L'incontrai lungo l'Adige per via ,
 Che verso l'urna tua certo ei venia .

Parla cener diletto, e le parole,
 In core io mi porrò, come tesoro;
 E quel faranmi che in april fa il Sole
 Al terren che risponde al buon lavoro;
 O quel che fanno all'aride viole
 Freschi mattin colle rugiade loro;
 Parla ch'io poi tornato al patrio tetto,
 Possa offrirne conforto a più d'un petto.

Ove beesti dell'ambrosia pura,
 Che d'immortalità la via t'aperse;
 Per cui dell'arte il bello e di natura
 Dal vivo ingegno tuo facile emerse;
 E ai pensier diede angelica figura
 Nelle canore parolette terse?
 Quell'aura ov'è che gli intelletti affina,
 Onde fanciullo ti lattò Gravina?

Quante fra noi Píerie anime oh quante
 Più che mai d'uopo di soccorso or hanno !
 D'ogni non greca merce intollerante
 Altri tutto ama ornar d'argivo panno;
 Insulta l'are di Petrarca e Dante
 Altri ligio al Francese od al Britanno;
 Nelle fattezze intanto e colòr novi
 La patria indole cerchi, e non la trovi.

Oh Italia ! oh madre di scienze e d'arti !
 Così lasci fuggir la gloria prisca ?
 Non ti lagnar più mai se d'oltraggiarti
 Avvien che una straniera emula ardisca :
 Tu l'aurea copia de' sublimi parti
 Vuoi che in barbara polvere languisca.
 I tanti tuoi tesor chi vuoi che apprezzi,
 Se tu, ingrata che sei, così li sprezzi ?

Appiè d'un' amenissima pendice ,
 Presso cui fresco mormorava il rio ;
 Giardino incomparabile e felice
 Per cento frutta e fior così vid' io ,
 E negata vid' io l' arte cultrice .
 Di ricche piante al vegetar natie ;
 E l' indolente giardiniero ingrato .
 Gire in traccia d' un fior nell' altrui prato .

Se sull' Istro e Tamigi e Senna e Sprea
 Suon d' itala favella anco è rimaso ,
 A te , buon Metastasio , a te si dee ,
 „ Che i più schivi, allettando , hai persuaso ;
 Libere l' arti del teatro Dee
 Ti fero invito a profanar Parnaso ;
 Ma non tu servo ti piegasti a quelle ,
 Che serve poscia a te sembrar più belle .

Così due sciolti indocili destrieri,
 Ch' erran disugualmente in corso incerto,
 E negletti han sul collo i crini alteri,
 E assordan co' nitriti il campo aperto,
 Se ne prenda a domar gli spirti feri
 In misurati arringhi un braccio esperto,
 O da cocchio real li freni in giro,
 In questa servitù più bei li miro.

Sorser sull' ala delle tue parole
 Lungo Sebeto le armonie possenti,
 Nè parve più color di greche fole
 L' alta virtù de' Timotéi portenti;
 Oimè! ch' oggi mania d' egre carole
 Gli aurei suoni celesti ha quasi spenti;
 E temo io ben che in questa urna non sia
 Teco l' arte de' versi o l' armonia.

Così del primo onor sempre gelosa
 Gallia contro di noi move vendetta :
 Poi che invano in Piccin confida, ed osa
 Con Gluckio, e invano i nostri plausi aspetta;
 Mal atta ad aprir bocca armoniosa
 Fascino mimo in su' nostri occhi getta :
 Deh le sue danze a l'arti sue si prenda ;
 E a noi mostr' arti, e nostro canto renda !

Certo che Tasso ti formò primiero
 Il dolce stile che t'ha fatto onore :
 Guarini indi e Marin tutto ti diero
 De' lor canti, ape industrie, il più bel fiore!
 E il poeta d'Orlando e di Ruggiero
 Sovente ti prestò più d'un colore :
 E di cento altrui corde un non più usato
 Aureo crear strumento a te fu dato .

Alle miniere in sen non altrimenti
 Più sostanze talor natura aduna;
 Progenie di non simili elementi,
 Tal bianca o gialla, e tal sanguigna o bruna:
 Che mercè de' lavori interni e lenti
 Una in tempre si fanno e in color una;
 Se non che il fondo della varia tela
 A chemic' occhio si dispiega e svela.

Tu padre di chiarezza, e non offesi
 Dante e Petrarca ha il tuo gentil linguaggio;
 Tu i magni sensi a più prest'uso hai resi,
 E del canto a Sofia piacque l'omaggio;
 Ripete il volgo i bei concetti appresi,
 E t'ha sul labbro in mille istanti il saggio,
 E il gondolier ch' *Erminia* sol sapea
 Or ya cantando *Arbace* ed *Aristea*.

Tale fioriva ai buon Sturnj regni
 L'utile, don della poetic' arte,
 Che delle selve dagli alberghi indegni
 Le dure fuor chiamò famiglie sparte,
 Cantò le leggi, ed ammansò gl' ingegni,
 E dell' uom rischiarò la miglior parte;
 Ai chiari ufficj, ond' era sacra un giorno,
 Per te, quanto il potea, fece ritorno.

Gracili i metri che con novo ardire
 Pindaro e Tejo in uno ordì Chiabrera,
 Tu scerre, tu affinar, tu ingentilire
 In più vaga sapesti aria leggiera;
 E Rolli invan teco all' aringo gire
 Tentò con cetra che dolcissim' era;
 Che tu senza guardar s'ei ti seguì,
 Volasti al segno, e quei prese altra via.

Non sulle tele languide di Zeno
 Bièco guatasti di dispregio in 'segno;
 Che ben scernesti a' suoi lavori in seno,
 Se non vago il color, grande il disegno:
 Nè là talor dov' altri il crede meno,
 Prender forma o colori avesti a sdegno,
 Ma rapitor d' idee dagli altrui carmi,
 Qual l' Urbinate dagli argivi marmi.

Perdona tu se ai bei mister di Delo,
 Su cui sguardo profan posar non deve,
 Perdona, Alma gentil, se io tolgo il velo
 Con man, quanto il poss'io, devota e lieve;
 Che tentai di seguirti io non ti celo,
 E credei su' tuoi passi il cammin lieve;
 Ma d' una rupe io mi trovai sull' erto,
 E di là della rupe era un deserto.

Quivi smarrito un gel m'intesi al petto
 Correr, repente, e te qual Dio chiamai:
 Così teme di larva il fanciulletto,
 Se resti solo, ove il dì cela i rai:
 Ma voce udii: gir oltra è a te disdetto,
 Ch' uopo è qui d'ale, e tu volar non sai;
 Tornati, ed io piegando indietro il corso,
 Del mio folle ardimento ebbi rimorso.

Chi fia che tenti il cammin lungo e scabro,
 E giunga là dove tu regno avesti?
 Io so che alcun di fredde scene fabro
 Giurò ricco brillar delle tue vesti;
 E di mima gentil fidato al labro
 Voci giurò mandar pure e celesti:
 Ma giurò sempre a' venti; e fu mestiera
 Adorarti, ricredersi, e tacere.

Così se nave in alto ir con bel vento
Vede di fragil barca umil nocchiero ,
Volger quivi la prora ave ardimento
Stimando agevolissimo il sentiero ,
Nè sa che cento corde e vele cento
Guidano quel cammin franco e leggero ;
E tardi se n'avvede , e tardi piange ,
Quando ne' scogli il legno urta e si frange .

Oh ! quel sì facil suon , quel suon che invita
Gli orecchi ad un' armonica vicenda ;
Che già par che ti brilli in sulle dita ,
E che solo ad uscir , la cetra attenda ;
Quell'armonia che puro fonte imita ,
E ognun crede già sua , sol che l'intenda :
Quella che tanto in mezzo al cor s'imprime ,
Fra gli arcani dell' arte è il più sublime .

Nella mia cetra almen per pochi istanti
 Possente arcan deh penetra furtivo!
 Ben mi sò ch'oggi Europa altro che canti
 Chiede agl'ingegni, e vuoti suoni ha a schivo:
 Ma cosperso è così d'affanni e piante
 Il corso della vita fuggitivo,
 Che il cercar più conforti al seno afflitto,
 Se virtude non è, non fia delitto.

Tu cui tranquilli i dì rese la ornata
 Indole pura, e il buon canoro stile;
 Tu pari ancor nell'egra età gelata
 Ad arboscel che rida a mezzo aprile;
 Tu nella lunga vita fortunata
 Virtuoso filosofo gentile,
 Nel tuo bel canto e ne'bei giorni tuoi
 Novo esempio a' poeti esser ben puoi.

Ti vidi io già , che il quarto lustro ancora
 Io non compiea dell'età mia più lieta ;
 E te veggendo e te ascoltando allora ,
 Parvemi non so come esser poeta :
 Che fiamma mi scappò dall' alma fuora ,
 E per gli occhi giravami inquieta :
 Pur dubbio ho il core, e or volge il decim'anno,
 Se fu quel vero senso , o se fu inganno .

Ma se un inganno fu, lo serbo almeno
 Qual geloso tesor , tanto mi piace :
 Per lui cantai sull' Arbia e sul Tirreno
 Dagli oracoli tuoi fatto più audace :
 Vedi se debba il cor tremarmi in seno ,
 Mentre al cenere tuo prego quì pace .
 Oh qualche genio amico a te riporti
 Questi palpiti miei, questi trasporti !

Bell' Alma! il pianto mio ti bagna l'urna:
 Quanto t'amai! quanto ti piansi ancora!
 Te quando imbruna il ciel l'ombra notturna,
 Te quando indora il ciel la fresca aurora,
 Chiamando andai per l'aura taciturna
 Là 've di Maro il cenere s'onora,
 E là 've tu fanciullo ancor sciogliesti
 I primi canti amabilmente agresti.

E qui co' miei désir fuor di me stesso
 Te per le stanze tue cercando andai;
 E fra' tuoi libri, e alla tua Alunna appresso,
 Ti rividi, t'udii, ti salutai: (*)
 Ma poi qual uom cui grave sonno ha oppresso,
 Dopo vaneggiar lungo, in me tornai,
 E l'alma in pianto ed in sospiri avvolta
 Bramò pur vaneggiar un'altra volta.

Ti piangerò , ti canterò, se in grembo
 Alle patrie contrade io mi riposi ;
 O se della fortuna il vario nembo
 Traggami pe' finlandici marosi :
 Regna ne' sogni miei ! l'azzurro lembo
 Di Aonia nube agli occhi desiosi
 Te in Pindo mi presenti, o nell' Eliso
 Col tuo Racine all' etern' ombre assiso !

Ma che ! dorarsi per celeste lume
 Io veggio l'aria, ove caligin'era !
 Tal sulle vinte nubi ha per costume
 Brillar il Sol dopo tempesta nera :
 Che fia ? quai novi oggetti ! è certo un Nume
 Ch' apre sul ciglio mio la scena altera ,
 E il lucido avvenir fa manifesto :
 Di Metastasio il Simulacro è questo .

Ecco le note forme : il busto d'oro

Alto su base trasparente sorge :

Ha ghirlande di mirto e n' ha d'alloro ;

E queste Apollo, e quelle Amor gli porge ;

Di vaghissimi Genj un folto coro

Fuor della base adamantina sporge,

Tutti fra lor vezzosamente avvinti

Da festoni di rose e di giacinti .

Leggiadra Dea con trecce all'aura sparte ,

E a cui dal nudo collo un plettro pende ,

Assisa e mestamente in una parte ,

E colla destra il molle crin s' offende :

Giaccion disperse intorno a lei più carte ,

E alcune in mano un Amarin ne prende ;

E un altro in fra le carte asconde i dardi ,

E par che pianga e il Simulacro guardi .

Veggo altra Dea che al lato opposto siede
 E di bei nomi un aurea lista ha in mano ;
 E lei segnar col dito orma si vede
 Su più d'un nome barbaro e romano :
 In ceppi si diwincola al suo piede
 Mostro negli atti e nell'aspetto insano ,
 Che torce bieco l'affannosa vista
 Dal Simulacro e dall'adorna lista .

Ecco le Grazie : in sulle fresche membra
 S'increspa un vel , che accennà in lutto il core ;
 Una s'appoggia al Simulacro , e sembra
 Gir parlando con lui del suo dolore :
 L'altra mira le carte , e le rimembra
 Di quante in lor spirò note canore :
 L'altra in ciel guarda , e par che voglia dire :
 Era pur nostro , e non dovea morire .

Stansi del busto appiè due delle Muse ;
 Quella che a destra è assisa , è Melpoméne :
 Ha discinti i coturni, ha mal confuse
 Sul crin le bende, e a' rai le man si tiene :
 Erato è l' altra , e in roseo nastro chiuse
 Ha sotto il braccio boscherecce avene ,
 Ove si legge : *il dar più suon non lice :*
 E bacia un foglio ove si legge : *a Nice .*

Dell'augusto ricetto in sulle soglie
 Altre vegg' io Divinità minori
 Vario-atteggiate di sospiri e doglie ,
 Versar pianto , offrir serti , o sparger fiori :
 Nel lato estremo un breve marmo accoglie
 Schiera di forosette e di pastori ;
 E scritto è in due di allór piante compagne :
Il ebbe Arcadia qual padre e Arcadia il piagne .

O Metastasio! allor che novo Dio
 Questi avrai di te degni onor pomposi,
 Polve sarò sotto umil sasso anch'io,
 E non vedrò la bella apoteósi:
 E forse meco il basso nome mio
 Fia che nel sen della chet'urna posi;
 Ove l'onor che il Fato a me disegna
 Sarà, che un fido amico a pianger vegna.

(*) *La Signora Marianna de Marti-
 nes, il cui ingegno e saper musicale,
 e il buon gusto nelle Lettere son vera-
 mente di squisitezza Metastasiana.*

963695



INDICE

<i>Le quattro parti del Giorno marittime per Musica</i>	<i>pag. 3</i>
<i>Il Mattino</i>	<i>9</i>
<i>Il Mezzogiorno</i>	<i>14</i>
<i>La Sera</i>	<i>17</i>
<i>La Notte</i>	<i>22</i>
<i>La Malinconia alla Signora Maria Fortuna</i>	<i>27</i>
<i>La Campagna alla Signora Duchessa di Castelpagano</i>	<i>38</i>
<i>Il Riposo al Signor Gessner Consigliere di Stato a Zurigo</i>	<i>56</i>

<i>Il Canto della Sera alla Signora Contessa Elisabetta Mosconi . . .</i>	65
* <i>Per la Signora Contessa Isabella Albrizzi . . .</i>	80
* <i>Per la stessa . . .</i>	84
* <i>La Vita Villereccia a S. E. la Signora Isabella Albrizzi . . .</i>	85
* <i>Per la Cittadina Celeste Vanbrucci . . .</i>	103
<i>La Villanella al Sig. Duca di Campo- chiaro de' Duchi di Castelpagano .</i>	106
<i>Al Chiarissimo Sig. Conte Abate Luigi Pellegrini . . .</i>	110
<i>Al Sig. Ab. Alberto Fortis . . .</i>	114
<i>Il Maggio al Sig. Duca di Belforte .</i>	116
<i>Al Sepolcro di Metastasio . . .</i>	20

VA 1548139





